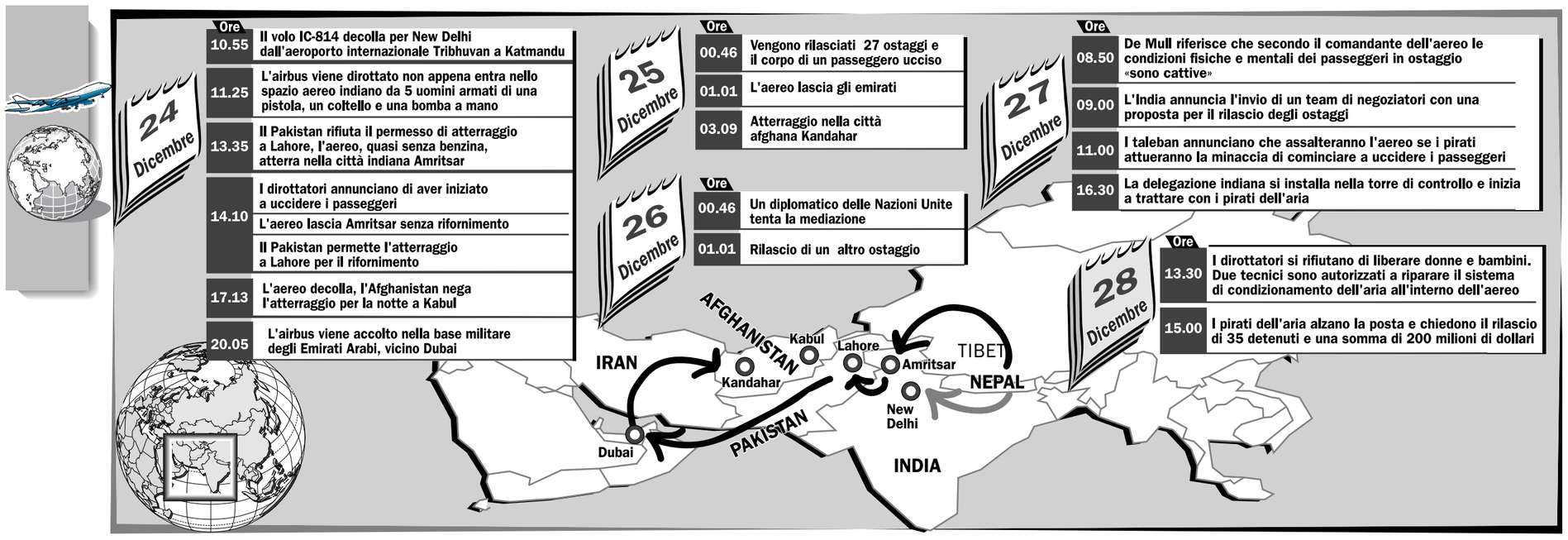
29EST01A2912 ZALLCALL 11 00:42:41 12/29/98



I terroristi chiedono milioni di dollari

Nessuna pietà per i passeggeri, negato il rilascio di donne e bambini

ROMA Il quinto giorno è quello del «rilancio». I dirottatori dell'Airbus indiano hanno alzato la posta in gioco per la liberazione dei 155 passeggeri che tengono in ostaggio nello scalo afghano di Kandahar. E il pessimismo torna ad avvolgere la sorte di quell'umanità sofferente, delle donne e degli uomini ridotti allo stremo delle forze, costretti a vivere in condizioni terrificanti. Con un biglietto lasciato cadere sulla pista, i dirottatori hanno chiesto 200 milioni di dollari, la scarcerazione di 35 indipendentisti detenuti nel Kashmir indiano e la riesumazione della salma di Sajjad Afghani, un leader secessionista ucciso dalle forze di sicurezza di New Delhi. Richieste che si aggiungono a quella iniziale: la scarcerazione del leader islamico pachistano Maulana Masood Azhar.

I margini della trattativa si assottigliano sempre più. Lo si percepisce dalle parole del ministro degli Esteri indiano Jaswant Singh: la risposta - annuncia - sarà fatta arrivare tramite il team di negoziatori che dall'altro ieri sta trattando con i pirati dell'aria. Ma una fonte governativa anonima rivela alla Bbc che la risposta di New Delhi sarà negativa. L'India preferisce chiedere aiuto a vari Paesi tra cui Usa e Russia e Mosca ieri ha fatto sapere che i propri servizi segreti stanno seguendo «con attenzione» l'evolversi della vicenda. «La crisi ha raggiunto il suo momento peggiore», ammettono fonti diplomatiche presenti a Kandahar.

La vita a bordo è un inferno. Due dei passeggeri sono malati di cancro. Le loro condizioni sono disperate. Così come è ormai un incubo la vita degli altri sequestrati. Da cinque giorni i 155 ostaggi devono restare immobili sugli angusti sedili dell'Airbus e si possono alzare solo per andare in bagno. Il buio è quasi totale. L'aria maleodorante e irrespirabile. Uomini, donne e bambini al limite del collasso psico-fisico. «Gli ostaggi sono allo stremo, esausti e impauriti e i dirottatori cominciano a dare pericolosi segni di nervosismo», dice Rehmatullah Aga, il portavoce dei Taleban che controllano lo scalo di Kandahar. «I sequestratori hanno intimato a tutti gli ostaggi di non guardarli mai in faccia», racconta Satnam Singh, uno dei 28 passeggeri rilasciati. Un giovane indiano, il venticinquenne Rupin Katyal, non lo ha presi sul serio ed è stato accoltellato a morte. Ed è lo spettro della morte quello che sembra aleggiare sulla pista afghana.

I dirottatori hanno minacciato di far saltare in aria l'aereo se le loro richieste non verranno accolte. Nessuna apertura, nessun gesto di buona volontà. La risposta dei sequestratori ai negoziatori indiani che chiedevano loro di lasciar liberi le donne e i bambini è stata ferma, sprezzante, ultimativa: nessuno uscirà vivo dall'«aereo del terrore» se non verranno accettate le condizioni del commando. L'unica concessione è stato il permesso ai passeggeri di cambiarsi di abito, l'autorizzazione alla riparazione dell'impianto di condizionamento dell'aria e la pulizia delle tre toilettes dell'Airbus. Un tecnico che l'altro ieri è salito a bordo racconta di aver avvertito un forte odore di rancido: «È come se qualcuno avesse vomitato per terra», spiega. Un giovane Taleban che ha portato su i viveri è uscito dalla carlinga turandosi il naso.

Un ruolo a parte sembrano voler giocare i Taleban. Un ruolo ambiguo, in perenne oscillazione tra la minaccia di un blitz e la condivisione delle motivazioni politiche e ideologiche propugnate dal commando. Se verrà usata violenza nei confronti degli ostaggi, ripete per l'ennesima volta il ministro degli esteri dei Taleban, Abdul Wakil Muttawakil, «il blitz sarà inevitabile». Intanto, però, se la prende con l'inettitudine dell'Onu, l'ottuso irrigidimento dell'India e, visto che c'è, con il il «grande Satana» americano, ispiratore della linea dura di New Delhi. I Taleban hanno fatto sapere inoltre che se i dirottatori porranno fine al sequestro verranno consegnati alla Croce Rossa Internazionale: «Non vogliamo dare asilo a pirati dell'aria», ribadisce un loro portavoce. A cinque giorni dall'inizio del dirottamento, ci si chiede quanto ancora i pirati dell'aria potranno resistere e la strategia attendista del governo di New Delhi sembra proprio mirata a fiaccare la loro resistenza. Il fatto che i terroristi abbiano deciso ieri di alzare il prezzo della loro resa, però, sembra invece indicare che la loro determinazione, con il passare dei giorni, si è semmai rafforzata. **U.D.G.**

Rifornimenti di viveri per i passeggeri dell'aereo indiano M.Pasha/Reuters

L'INTERVISTA ■ ABD EL FATTAH, direttore Centro studi strategici

«I Taleban sono complici»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non è certo un caso che i dirottatori abbiano scelto l'Afghanistan come ultima meta della loro operazione terroristica. Quei miliziani Taleban che circondano l'aereo lascerebbero credere ad una contrapposizione tra il commando e il regime teocratico di Kabul. Non credo che le cose stiano così. E non solo per il collante ideologico che unisce i Taleban a quel "Fronte islamico internazionale" guidato da Osama Bin Laden, ma anche per ragioni più concrete e operative: ieri come oggi, infatti, è l'Afghanistan il centro propulsore dell'"internazionale del terrore" islamico». A sostenerlo è il professor Nabil Abd el Fattah, direttore del prestigioso Centro studi strategici di «Al Ahram» del Cairo. «L'Occidente - sottolinea el Fattah - non deve cadere nella trappola degli integralisti, riproponendo un'assioma pericolosissimo tra Islam e terrore». Ma alla lotta al terrorismo, specie in Medio Oriente, avverte il direttore del Centro studi strategici di «Al Ahram» non si risponde solo con la forza. «La violenza politica - afferma - non va affrontata solo con la repressione. Occorre invece mettere in campo soluzioni politiche capaci di togliere spazio agli integralisti. È il caso della ripresa del negoziato tra Israele e Siria come il consolidamento degli accordi con l'Autorità nazionale palestinese».

> In Afghanistan non trova rifugio solo Bin Laden ma il fior fiore del fondamentalismo

Professor el Fattah si può parlare, alla luce del dirottamento dell'Airbus indiano e dello stato d'allerta in mezzo mondo, che esiste un piano di destabilizzazione messo in atto da un'unica centrale del terrorismo islamico?

«Non credo che esista un'unica centrale, una sorta di "Direzione strategica" unificata del variegato arcipelago dell'estremismo armato islamico. Certamente, però, esistono dei forti vincoli ideologici e operativi. E l'occasione per cementare questi legami l'ha offerta la guerra in Afghanistan negli anni Ottanta, quando migliaia di giovani arabi e musulmani accorsero per combattere contro l'esercito sovietico. Non è certo un segreto che in Afghanistan esistono basi di addestramento per i "combattenti di Allah". In Afghanistan non trova rifugio solo Bin Laden ma il fior fiore del fondamentalismo arabo e musulmano. E non è un caso che i dirottatori abbiano scelto di terminare la loro avventura proprio in Afghanistan. Evidentemente, pensano di poter godere di coperture importanti in loco».

Dal Medio Oriente il baricentro operativo dei gruppi del terrorismo islamico sembra essersi spostato in altre direzioni: nel Caucaso, ad esempio, e nell'area asiatica.

«Nell'era della globalizzazione e dell'interdipenza anche l'"internazionale" islamica si è globalizzata. Il Medio Oriente resta sempre un'area "privilegiata" per gli integralisti, soprattutto perché l'esistenza del "nemico sionista" e la mancata soluzione della questione palestinese offrono argomenti forti per ingrossare le proprie fila. Ma non v'è dubbio - anche per i colpi subiti in Medio Oriente - che gli integralisti si siano orientati ad agire laddove si aprono nuove contraddizioni ed emergono interessi economici di portata strategica per l'Occidente. Pensiamo al Caucaso e alle nuove rotte del petrolio. Ma anche allo stesso conflitto India-Pakistan. In gioco, è bene ricordarlo sempre, è il controllo delle enormi risorse di gas e petrolio dell'Asia centrale. E le "strane" alleanze che si stanno manifestando proprio sullo scenario afghano - Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati Arabi a sostegno dei Taleban; Iran, Russia e India a fianco dell'Alleanza del nord, capeggiata da Massud - hanno nulla di ideologico e tutto di interessi legati al controllo delle nuove rotte del petrolio».

Operazioni come il dirottamento dell'Airbus indiano sono una dimostrazione di forza dei gruppi integralisti?

«No. È semmai vero il contrario. Non dobbiamo misurare la forza dell'atto con lo spazio avuto sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Si tratta di azioni eclatanti ma disperate. La forza dei gruppi integralisti, penso in particolare ad "Hamas" palestinese o a "Hezbollah" in Libano, è nella loro capacità di tenere strettamente unite le azioni "esemplari" con una iniziativa di massa, strettamente legata al territorio in cui si opera. Con le azioni terroristiche "Hamas" fa politica, nel senso che in questo modo, con questi strumenti ritiene di potersi radicare all'interno di una società palestinese che resta tribale e strutturata in clan e di incidere sulla struttura tradizionale del potere che è ancora saldamente nelle mani dei capi clan. Nel caso del dirottamento dell'Airbus indiano si tratta solo di cattiva "propaganda armata" sganciata da ogni contesto. E le stesse richieste dei dirottatori appaiono rabberciate, tanto da essere apertamente sconfessate da quegli stessi movimenti della guerriglia kashmira che il commando ha cercato di tirar dentro a questa tragica vicenda».

Esiste la possibilità che questi gruppi o almeno parte di essi siano eterodiretti?

«Più che di possibilità parlerei di certezza. I riscontri sono molteplici. La stessa vicenda di Bin Laden ne è un chiaro esempio. Senza il sostegno di regimi come quello yemenita ed oggi dei Taleban il "mito" dell'imprendibile miliardario saudita non esisterebbe. E non esisterebbero killer così bene addestrati e in possesso di solide coperture finanziarie se negli anni Ottanta, in funzione antisovietica, i sauditi e gli americani non avessero finanziato la "Jihad" degli islamici, Bin Laden compreso. Per non parlare del Pakistan che per le sue mire di potenza regionale non ha disdegnato di sostenere militarmente e politicamente i Taleban. Ottenendo il via libera di Washington».

L'Occidente come cattivo «apprendista stregone»?

«L'Occidente, gli Stati Uniti innanzitutto, hanno per lungo tempo applicato quell'adagio cinese secondo cui "il nemico del mio nemico è mio amico". Nell'epoca della guerra fredda il Nemico era il comunismo realizzato, era l'Urss. E tutto ciò che confliggeva con l'"impero del Male" andava sostenuto. Gli integralisti divenivano degli alleati preziosi, anche se ingombranti. Gli "alleati" di ieri sono oggi i nemici più pericolosi per l'Occidente. Come dire: una vendetta della storia».

STATI UNITI

Incubo attentati per S. Silvestro A Seattle cancellata la festa

■ L'America è nella morsa della paura del terrorismo da fine millennio: a Seattle, il paradiso in terra di Bill Gates messo a ferro e fuoco nei giorni del Wto, il sindaco Paul Schell ha cancellato la grande festa che avrebbe dovuto radunare oltre 50 mila persone la notte dell'ultimo dell'anno ai piedi dello Space Needle. «Non vogliamo correre rischi in fatto di sicurezza», ha spiegato Schell, la cui polizia era stata subissata da accuse di impreparazione nei giorni del vertice mondiale sul commercio. Il sindaco ha precisato che l'Fbi non ha ricevuto «minacce specifiche» contro la sua città, ma ha aggiunto che a suo giudizio «è meglio sbagliare sul fronte della prudenza». Il parco del Seattle Center, ai piedi dell'«ago spaziale» che simbolizza la voglia di Seattle di puntare al cielo, è un luogo di tradizionale raduno per il veglione di fine anno. «I festeggiamenti saranno autorizzati per tutto il pomeriggio e a mezzanotte ci saranno ugualmente fuochi artificiali. Ma i cancelli del parco saranno chiusi dopo le 18», ha detto Schell al «Seattle Post Intelligencer». Ma non è stato solo nella metropoli sul Pacifico che sono suonati i campanelli d'allarme. A Washington, dove il presidente Bill Clinton farà da padrino ad una megafesta sul National Mall, il grande spazio erboso tra il Congresso e il monumento a Lincoln sarà blindato da un esercito oltre 3000 poliziotti, l'80 per cento degli organici della città e un numero record nella storia della capitale. L'accesso al Mall sarà rigidamente regolamentato: tutti dovranno passare attraverso metal detector. E ai 3000 poliziotti si aggiungeranno le squadre speciali delle forze federali: «Abbiamo team pronti a tutto: dall'attacco biologico a quello chimico o radioattivo», ha dichiarato il portavoce dell'Fbi Jim Rice. Ma lo spiegamento di Washington impallidisce davanti a quanto allestito a New York: per garantire una grande festa nella massima sicurezza, il sindaco Rudolph Giuliani ha mobilitato ottomila agenti - di cui 300 in borghese, mescolati alla folla - per vigilare sul party del millennio a Times Square e dintorni.

ITALIA

Il padre di Cristina denuncia: «Le autorità mi hanno lasciato solo»

■ Camillo Calabresi, il padre di Cristina, la giovane milanese ostaggio sull'Airbus dirottato, dopo il silenzio dei giorni scorsi si sfoga, via telefono, con i giornalisti. «In questi giorni - dice - mi hanno chiamato decine di milanesi ma dalle autorità solo silenzio». Calabresi spiega che sarà probabilmente «il cardinal Martini» a parlare della vicenda in una omelia e si dice disposto a consegnarsi ai dirottatori in cambio della libertà della figlia: «Se potessi - sostiene - prenderei un aereo e andrei subito in Afghanistan».

«Tante parole, ma nessun fatto. Ditemi che cosa debbo fare e lo farò. Sono disposto a tutto, anche a prendere il posto di mia figlia», ha detto ai cronisti, liberando l'angoscia che lo opprime dopo cento ore vissute nell'incertezza della sorte della figlia ostaggio, insieme ad altri 155 passeggeri, dei dirottatori dell'Airbus indiano. «Non sono disperato - risponde alle domande dei cronisti -, ma sono amareggiato perché, da cittadino comune, indifeso, non sono nelle condizioni di far nulla. Ho solo una speranza: ho sentito che vogliono soldi, e forse questa è una tenue via di uscita.

Chissà, magari il denaro può far breccia nei cuori di chi non teme di mettere in pericolo tanti innocenti». «Ho preso in considerazione la possibilità di andare in Afghanistan - prosegue Camillo Calabresi - ma mi hanno detto che il Paese è chiuso. Mi dica Lei che cosa posso fare. Ribadisco: datemi una minima possibilità di salvare mia figlia e io lo farò. Non importa a quale prezzo. Lo decidano loro il prezzo di una vita umana». E subito dopo chiude la comunicazione: «Mi scusi - dice alla fine -, ma il telefono è l'unico contatto che ho con chi può dare notizie di mia figlia». Camillo Calabresi vive ormai praticamente barricato in casa, sempre pronto a precipitarsi verso il telefono al primo squillo, attento a qualsiasi notizia possa arrivare da quell'inferno così lontano da lui.